

REDAZIONE DE “LA COMUNE” (15.5.2020)

INTERVISTA A STEFANO D’ERRICO, SEGRETARIO NAZIONALE DELL’UNICOBAS

Quali sono secondo te le ragioni e i motivi dell’attuale dispersione e decadenza della sinistra? Visto l’attuale stato della sinistra pensi che si possa parlare solo di crisi contingente oppure di un suo serio e complessivo tramonto?

Il dominio del socialismo statalista ed autoritario che ha immancabilmente prodotto il capitalismo di stato in tutti i paesi in cui s’è imposto o la socialdemocrazia (per lo più integrata nel sistema di sfruttamento, complice della spoliazione del Terzo Mondo), non poteva che produrre il deserto su basi planetarie. Il giacobinismo moderno, succube di ciò che Berneri denunciò come mito “operaiolatra”, ha da una parte corroborato la crescita selvaggia dell’industrialismo, la crisi ambientale ed il saccheggio indiscriminato delle risorse. Dall’altra ha quasi imposto un marchio xenofobo contro i contadini (considerati “retrivi” e “piccolo borghesi”) e negato (come il colonialismo) le culture astatali libere dalla soccombenza alla produzione, considerate “involute” dallo stesso Marx. L’etnocentrismo occidentale ha così avuto mano libera nell’imporre su basi globali il proprio modello tecnologico, culturale e religioso come “marchio di fabbrica” ed un sistema mercantile assolutamente fine a se stesso. Il primo revisionismo (quello autoritario) ha “sdoganato” nel movimento dei lavoratori la cosiddetta “statualità proletaria”, ovvero l’utilizzabilità del principale veicolo del sistema di sfruttamento (poiché non sono le classi a produrre lo stato, ma è lo stato che ne determina la nascita). In ambito politico, tutto ciò ha accreditato l’utilizzazione sconsiderata dell’autonomia del partito (nuova classe dirigente) in funzione totalitaria. Ciò, con buona pace di Lenin, ha imposto a milioni di persone un “pensiero unico” *ante litteram* basato sull’assurdo di un materialismo cosiddetto scientifico considerato (su basi idealistiche e deterministe) perfetto ed “invincibile”, negando al contempo il metodo sperimentale ed empiriocriticista (libertario e pluralista per definizione). Tali sono le radici della ragion di stato giacobina (del partito fatto stato) e dell’assurdo di una (presunta) eguaglianza conquistabile in assenza di libertà (con la dittatura del-sul proletariato). E vi sono elementi di prossimità anche con le inevitabili accezioni del resto della “modernità” involuta, rappresentate dai totalitarismi di destra (ugualmente statalizzatori) e dalle democrazie apparenti, blindate e consociative. Tali i punti di contatto con il pensiero unico attuale (neo-darwinismo sociale e *revanche* del capitalismo), impostosi dopo che il crollo del socialismo autoritario ha – nell’immaginario collettivo di una sconfitta “cosmica” – trascinato con sé anche l’incolpevole socialismo libertario. A questi si può imputare infatti solo un vizio sovrastrutturale ed indotto rispetto alla propria ideologia: quello di aver buttato il bambino (la politica intesa come autogoverno della *polis*) insieme all’acqua sporca (il politicismo), impedendosi infine di esprimere in tempi e modi dovuti quella critica radicale e di classe al capitalismo di stato che è parte imprescindibile della sua base fondativa dai tempi di Proudhon e Bakunin.

Quale scenario della sinistra o delle sinistre prevedi nel prossimo futuro?

Su quali idee e valori pensi si possa offrire una prospettiva differente a tante persone di sinistra disorientate e confuse che sono alla ricerca di nuovi motivi d’impegno?

Lo stesso termine “sinistra”, coniato in ordine al posto occupato nelle assemblee parlamentari, dovrebbe aver ben poco da dire ai “rivoluzionari”. Parliamo quindi dei movimenti radicali, progressivi e d’emancipazione e parliamone riconoscendone finalmente la necessaria e strutturale pluralità. Se vogliamo riprendere il cammino interrotto non possiamo abbandonarci alle subdole trappole del revisionismo storico, tantomeno dimenticare le nostre origini, come credono di poter fare i fanatici del “post” (“post-moderno, post-socialismo, post-anarchismo”). Né adottare la “religione” del “nuovismo” (“neo-socialismo, neo-anarchismo”), per sua natura troppo eterogeneo, caotico e indistinto.

I movimenti (e non vanno trascurate le organizzazioni sindacali di base che adottano un metodo libertario ed autogestionario), devono ricominciare dalla loro autonomia rispetto alla politica, negando proprio la cosiddetta “autonomia del politico”. Se devono ripartire dai propri ambiti specifici e dal territorio, costruendo una rete di democrazia diretta solidarista, associazionistica e comunalista in alternativa al centralismo ed allo stato, occorre soprattutto che imparino onestamente a subordinare la politica all’etica, perché il fine non giustifica i mezzi. Ma non possono negare di assumersi le responsabilità che tutti coloro che sviluppano azione sociale hanno di fronte alla storia. Devono svincolarsi dalla paura di “compromettersi”, da ciò che Berneri indicava come “fobia della degenerazione” (e lo diceva criticando giustamente anche il diktat dell’astensionismo). Berneri in differenti occasioni afferma infatti che una prassi radicata *ab origine* nel rifiuto della truffa di una democrazia rappresentativa senza controllo e mandato, – ancorché originariamente spacciata per sostanziale, un palliativo concesso come diritto solo per una piccola parte della popolazione da monarchi che ne conservavano nomina e gestione, – *nasce come risposta, non come principio* e non può rimanere sempre e comunque inamovibile dettame dottrinario incurante delle situazioni particolari da affrontare nel corso della storia. La propaganda astensionista, “*reazione contro la rappresentanza generica*”, va usata *cum grano salis*: è da adottarsi solo se utile politicamente. Occorre evitare la confusione fra giudizi di merito e giudizi di valore, ovvero che passi tattici assurgano al ruolo di principi (e che i principi stessi vengano considerati inamovibili persino a fronte di una loro eventuale confutazione e sedimentino ortodossia integralista). Quanti vogliono cambiare le cose devono aborreire particolarismi e soggettivismi e dotarsi di un’organizzazione e di un programma collettivo, concepito però come flessibile e sempre riformabile. Occorre che ritornino alle basi del socialismo umanitario e libertario, moralmente intransigente, eppur tollerante ed aperto alla sperimentazione. Devono accettare strutturalmente la necessità del pluralismo e del confronto. Devono sapere che, se è giusto perseguire la perfeibilità, non esiste la perfezione ed una società “trasparente” sarebbe assolutamente totalitaria. L’idea di potere deve ridursi al diritto di *poter fare*. Devono negare qualsiasi forma di dittatura, perché quel sistema non può costruire la libertà né, tantomeno, l’eguaglianza. Hanno bisogno però di pensare che in nessun caso, neanche di fronte alla rivoluzione, si è da soli, neppure se si fosse maggioranza (come capitò agli anarchici spagnoli). Occorre quindi una politica delle alleanze, riconoscendo l’alterità delle forze in campo e delineando un progetto gradualista che non si ponga in contraddizione con il fine ultimo. Sapendo prefigurare, concordare e muoversi su percorsi comuni con altre forze, senza nessun tabù sulla politica né complessi d’inferiorità o chiusure settarie. Non il mero riformismo che vuole solo “aggiustare” l’esistente. Neppure un massimalismo totalizzante che nega la necessità di una politica dei piccoli passi. In ultimo, proprio il “fine” va concepito come un (problematico) inizio: non esistono palingenesi sociali.

Avendo condiviso con te tutto il percorso della mobilitazione antirazzista dal 3 febbraio ’96 al 17 ottobre 2009, che ha significato la costruzione del Coordinamento Stop Razzismo, sappiamo dell’importanza crescente che dai allo sviluppo della lotta antirazzista. Perciò ti chiedo da una parte come valuti il percorso fatto finora dall’antirazzismo radicale e dall’altra cosa pensi dei subdoli tentativi di altre forze come quello realizzato il primo marzo.

L’irrompere del razzismo e di una politica “securitaria” demagogica, becera e vigliacca che ne è al contempo causa ed effetto, ha colto abbastanza di sorpresa quanti, rimasti a contemplare una visione datata e dottrinarica dell’economia (mutazione della figura stessa del “produttore” inclusa) e della politica, erano privi degli strumenti per decodificare la fase. Non è un caso se proprio forze che fanno della critica al politicismo, allo statalismo ed alla strumentalità estemporanea la loro ragion d’essere, hanno colto per prime (dal 1996) il problema. Tutto ciò non è consono a chi emerge “ciclicamente”, guardando principalmente a tornaconti elettoralistici o d’organizzazione. Ora però occorre aprire il Coordinamento alle realtà più sensibili dell’associazionismo indipendente, essere elastici ed includenti pur conservando la radicalità delle proposte.